

SOCIETÀ MESSINESE DI STORIA PATRIA

ARCHIVIO STORICO MESSINESE

- 42 -

ESTRATTO

*III serie - XXXIV bis
Vol. 42° dalla fondazione*

MESSINA 1983

LUIGI ANELLO

1943-1983

IN MARGINE ALL'OPERAZIONE HVSKJ:
CAPIZZI E LE TRUPPE MAROCCHINE NEL 1943

Per la conquista della Sicilia americani, inglesi e canadesi furono accampagnati nel luglio 1943 anche da truppe marocchine.

Fu una partecipazione infelice e poco decorosa per l'esercito alleato, poichè i marocchini lasciarono soltanto brutti ricordi di inciviltà, tanto che i siciliani ancora oggi chiamano "marocchinate" i fatti disdicevoli, osceni e buffoneschi.

La loro presenza se al momento suscitava ilarità, alla vista del caratteristico costume che indossavano, formato da un lungo ampio camicione, il cosiddetto barraccano, e dei lunghi, intrecciati ed unti capelli, in realtà incuteva paura causa la loro espressione esaltata che sfociava spesso in comportamenti selvaggi e sconci.

Anzichè una regolare formazione, costituivano una sorta di "armata brancaleone" in cerca di polli e galline; di orecchini e denti d'oro; di donne giovani o vecchie da molestare o violentare.

Il loro cammino attraverso l'interno dell'isola, da Licata alle porte di Messina, fu costellato da episodi che spaventarono e inorridirono la popolazione, che quando poteva cercava di nascondersi in rifugi sicuri.

A soffrire di più fu la popolazione di Capizzi, un comune dei Nebrodi occidentali in provincia di Messina, che ebbe però il coraggio di difendersi a colpi di roncole, di fucile o di

corda, di scattare una violenta reazione che causò ai vili aggressori molto sangue.

A quarantanni da questi giorni, si desidera ricordare gli avvenimenti accaduti, ancora vivi nella memoria di coloro che li hanno vissuti.

Nei piani della operazione Huskj, come veniva chiamato, in codice, il progetto di invasione della Sicilia, agli inglesi e ai canadesi era riservata la costiera occidentale dell'isola, comprendente gli obiettivi più importanti, con meta finale Messina; il resto agli americani, cioè la parte occidentale e quella interna, culminante nella montuosa e boschiva cuspide nord-orientale di difficile attraversamento.

Il compito della 7^a armata americana era quindi privo di particolare importanza militare, anche se prevedeva la prestigiosa conquista di Palermo, per cui risultava di semplice appoggio all'azione inglese.

L'estro, l'energia e il dinamismo del generale George Patton, comandante degli americani, si imposero però sul piano operativo, superando sul filo del traguardo di Messina il caro nemico Montgomerj, il quale, nella piana di Catania, aveva subito l'onda della resistenza italo-tedesca, che aveva saputo bloccare la corsa inglese.

I piani americani prevedevano: per la 3^a divisione, l'impiego in direzione di Palermo e la sua conquista; per la 45^a divisione, l'obiettivo della costa tirrenica, con successivo scorrimento verso lo Stretto; per la divisione, detta la "Big Red One", comandata dal generale Terrj de la M. Allen, invece quello di raggiungere le Petralie per poi girare a destra verso Randazzo, lungo la strada statale n. 120.

Questa era la "Basilica" di un antico diploma, da sempre percorsa nei due sensi dagli eserciti, perchè era l'unica via che nell'antichità univa le due città di Palermo e di Messina, attraverso un terreno impervio, montuoso, boschivo, tagliato da tortuosi ed aspri avvallamenti, ma soprattutto poverissimo di strade.

La 1^a divisione aveva pertanto il compito più difficile e più ingrato, perchè doveva operare sul terreno meno adatto alla sua struttura eccessivamente motorizzata, tipica dell'esercito americano, che presupponeva, per spiegare tutta la sua efficienza e potenza, l'esistenza di molte strade.

Il gen. Patton, forse in previsione di queste difficoltà, il 6/6/1943 sollecitò la partecipazione alla prossima campagna siciliana di un battaglione marocchino, anche in rappresentanza dell'Armata francese che rimaneva in Africa per riorganizzarsi dopo le prove in Tunisia.

Il Gen. Giraud mise a disposizione il 4° Tabor, formato da truppe leggere e rustiche, dotate di cavalcature per percorrere terreni difficili ed aspri.

Il 4° Tabor, al comando del capitano Guido Verlet, come scrisse il col. Jouin nella *Rivista storica dell'Armata*, rispecchiando la struttura tribale (*goum*), era composto dai contingenti 66°, 67°, 68°, aventi come effettivi 58 francesi (12 ufficiali, 44 sottoufficiali, 2 soldati); 832 marocchini (154 graduati, 678 *goumiers*, cioè soldati); 241 animali (117 cavalli, 124 muli).

Dopo essere stato rapidamente fornito di armi americane, il Tabor dal Marocco fu trasportato a Biserta ed infine il 13 luglio fu fatto sbarcare a Licata.

Aggregato alla 3^a divisione ebbe subito l'incarico di rastrellare le montagne ad oriente della strada Agrigento-Palermo.

Il 16 luglio raggiunse Naro e poi Canicattì, da dove si portò a Mussomeli ed infine, il 21 a Lercara Friddi, nodo stradale importante per gli americani diretti a Palermo.

Percorrendo faticosamente, anche di notte, questi luoghi impervi, spesso senza collegamenti e privi di viveri, i marocchini raggiunsero i loro obiettivi, facilitati anche dalla scarsa resistenza che opponevano gli italiani, che ogni tanto si irrigidivano con interventi di artiglieria, come sulle colline della valle del Platani.

L'intervento dei mortai del *goum* del comandante e dell'artiglieria americana, costrinse i prigionieri italiani a ritirarsi, lasciando, alla fine della giornata, 59 pionieri ai quali, l'indomani, si aggiunsero quelli catturati nel settore di Lercara Friddi.

Da questa località il Tabor fu dirottato a Resuttano e Alimena per essere unito alla 1^a divisione americana che, avendo raggiunto quei luoghi, ora volgeva verso Nicosia e Troina.

Da questo momento cominciava la fase più dura della campagna; non solo perchè si dovevano superare le più aspre montagne dell'interno, ma anche perchè si dovevano affrontare i combattimenti più pesanti e più sanguinosi dopo quelli di Gela.

Il generale tedesco Hube, comandante dello schieramento dell'Asse, volendo ritardare l'avanzata alleata soltanto allo scopo di organizzare una ritirata ordinata e a scaglioni al fine di garantire un analogo passaggio dello Stretto, ideava nel frattempo delle linee successive di resistenza, che tendevano a restringersi man mano che si avvicinavano a Messina. I soldati e mezzi disponibili di conseguenza sarebbero stati trasportati in Calabria.

La prima fu impostata sulla linea Caronia - San Fratello - ovest di Cesarò - Troina - Adrano - Biancavilla - Acireale.

La linea, chiamata Etna, aveva come caposaldo principale Troina, con i punti di appoggio, a nord, Monte Acuto, e, a ovest, Femmina Morta, posizioni che dominavano tutto il vasto teatro delle imminenti operazioni.

L'avanzata dei reggimenti americani si sarebbe quindi svolta sotto il vigile sguardo del nemico in un terreno privo di ripari. Terreno, fra l'altro, ideale per gli osservatori dell'artiglieria che non avrebbero faticato nel dirigere i tiri, specialmente quando i bersagli sarebbero stati i movimenti delle truppe sulla SS. 120 e sulle altre vie di accesso a Troina.

I genieri sia italiani del generale Jacoe, che quelli tedeschi del col. Grell organizzarono campi minati a cavallo del-

le strade provenienti da Cerami e da Gagliano Castelferrato e nei vari valloni, senza ovviamente trascurare i necessari lavori per fortificare le alture ove avrebbero preso posizione le esigue forze italo-tedesche, protette dall'artiglieria italiana.

Gli americani, occupata Nicosia, si fermarono sulle colline che si affacciano sul fiume Cerami, per riorganizzarsi dopo la lunga marcia da Gela e da Licata.

Il gen. Allen, per superare Troina, predispose le seguenti direttive d'attacco: al 16° reggimento ordinò di avanzare lungo la trazzera regia, cioè lungo la linea diretta Nicosia-Troina; al 39° reggimento della 9^a divisione, arrivato di rinforzo, l'occupazione di Cerami e l'avanzata a cavaliere della statale 120; al 18° reggimento lo spostamento verso Capizzi, assieme al 4° Tabor, per proseguire fino a tagliare la SS120 al di là di Troina. Il 26° reggimento rimaneva di riserva.

I marocchini intanto da Gangi, il 27 luglio, iniziarono un nuovo movimento, per le impervie vie di campagna, per occupare il M. Sambughetti (m. 1558), che domina la strada Nicosia - Mistretta - Santo Stefano di Camastra, dalle cui posizioni, per seguire i piani stabiliti dai tedeschi, il 1° battaglione del 5° fanteria della divisione Aosta, al comando del ten. col. Gianquinto, fu costretto a ritirarsi verso Capizzi.

La ritirata avvenne nel buio della notte e causò forti perdite agli italiani, che lasciarono 200 prigionieri in mano agli americani e ai goumiers. I quali, però, dovettero affrontare una vivace resistenza che impegnò in particolare il 66° *goum* che ebbe fuori combattimento una quindicina di uomini.

Il 30 luglio il movimento continuò per Capizzi e M. Scimone, ma il Tabor all'imbrunire fu bloccato sotto il cimitero finché non venne in suo aiuto il 18° reggimento americano, che costrinse gli italiani e qualche tedesco a ritirarsi con il favore della notte, verso M. Acuto.

Il 31 luglio i reggimenti ricevettero l'ordine di riprendere l'avanzata, per cui in mattinata fu occupato e superato Cerami, dove subito, alle scuole elementari, s'installò il comando

divisionale. I due reggimenti laterali si avvicinarono a Troina per le strade di campagna, trasportati dai loro mezzi, in mezzo alla meraviglia dei civili nel vedere jeeps e camions in posti impensati.

Altrettanto fecero i marocchini per eseguire l'ordine del comando della 1^a divisione di avviarsi verso M. Acuto (m. 1335) e poi di piegare a destra su Monte S. Basilio e Serra Castagna per arrivare alle spalle di Troina.

Ma i movimenti delle truppe furono immediatamente bloccati dalla pronta reazione dei soldati dell'Asse e dai micidiali tiri della artiglieria.

Fu una sorpresa amara per il gen. Allen. E più amari furono i giorni successivi. Il generale americano pur sapendo di muoversi in terreno scoperto, era tuttavia ottimista sull'esito della giornata, per cui aveva preso alla leggera le indicazioni su Troina. Ciò gli costò molto caro in uomini e in prestigio.

In più punti, come su M. Gugliadore, dominante la statale 120 e a Femmina Morta, i fanti americani furono costretti a retrocedere, facendo temere il ritorno dei tedeschi nelle posizioni lasciate nei precedenti giorni.

Le perdite sono sanguinose, specialmente quelle causate dall'artiglieria, posta ad ovest di Cesarò. Il morale dei soldati, già stanchi per lo sforzo sostenuto sin dallo sbarco, è a terra.

La popolazione scappa terrorizzata sotto le cannonate e per la paura di rimanere coinvolta in scontri diretti tra i combattenti, come avvenne a M. S. Basilio ove si combattè alla baionetta.

Il 66° *goum* non riesce ad attraversare il fiume Troina per i violenti interventi dell'artiglieria e rimane isolato e senza notizie. Il cap. Verlet manda un ufficiale a Cerami, presso il comando del gen. Allen, per avere notizie sulla situazione che è venuta a crearsi e per avere istruzioni, essendo ormai convinto che gli italo-tedeschi si erano ben organizzati sulla linea M. Pelato-M. Acuto-Troina.

Il gen. Patton a sua volta era irratissimo perchè temeva che questo blocco, che nemmeno il continuo appoggio aereo riusciva ad eliminare, compromettesse il vivo desiderio di arrivare per primo all'appuntamento di Messina.

Mentre girava nell'immediate retrovie, la sua ira scoppiò nel notare, in un ospedaletto da campo vicino Nicosia, un soldato apparentemente sano, che chiedeva visita medica. Era il fante Charles H. Kuhl al quale nei durissimi scontri di Mannia (attuale diga di Ancipa) e di M. Basilio gli erano saltati i nervi. Forse, in realtà, era ammalato di malaria. Lo colpì a schiaffi, con una pedata e col frustino, convinto che fosse un codardo.

Il fatto, in seguito, suscitò la reazione della stampa americana, per cui dietro invito di Eisenhower fu costretto a chiedere pubbliche scuse al soldato. Ma ciò non lo salvò dalle successive conseguenze, in quanto finita la campagna siciliana, fu messo a disposizione e non ebbe il comando delle divisioni americane in Normandia, che invece fu concesso al comandante del 2° corpo d'armata gen. Bradlej, responsabile del fronte di Troina, che aveva tentato per amicizia e per rispetto di insabbiare il caso.

Il gen. Allen preoccupato della difficile situazione, spostò il 18° reggimento velocemente da Capizzi a Gagliano Castelferrato, dandogli il compito di salire M. Pellegrino e M. Salici per aggirare dal sud lo scoglio di Troina.

Ma qualsiasi iniziativa americana trova pronta risposta nell'artiglieria e nella efficace resistenza sia dei tedeschi che degli italiani.

Quest'ultimi, agli ordini del ten. col. Gianquinto, si distinguono a M. Acuto, bloccando inesorabilmente i marocchini e gli americani che tentavano di passare, facendo anche dei prigionieri.

Un contrattacco italiano, il 3 agosto, costrinse due plotoni del 67° goum ad arretrare per evitare l'accerchiamento; il 68° goum, a sua volta, dovette tornare indietro dopo essere arrivato ai piedi di M. Acuto.

Il 4° Tabor si attestò in difesa e alla sera, temendo i numerosi contrattacchi italiani, si ritirò dopo aver lasciato sul terreno sei goumiers morti, nonchè feriti e dispersi, per mettersi sotto la protezione dei cannoni americani.

Ma nonostante l'interessamento del cap. Verlet, recatosi personalmente a Capizzi, per sollecitare l'intervento, l'artiglieria rifiutò di sparare perchè, non conoscendo l'esatte posizioni, temeva di colpire i propri combattenti.

La situazione era quindi fluida e impegnava enormemente i fanti di entrambe le parti, i quali si meritavano, a fine operazione, ricompense al valore, come gli americani Kisterse e Reese che ricevettero la medaglia d'onore del Congresso americano; come gli italiani Petix Tommaso, Manzo Salvatore, Sturlese Vittorio, premiati per l'impegno dimostrato a M.S. Basilio, a Troina a Cesarò.

Il gen. Hube, pressato da tutte le parti dalle preponderanti forze americane e soprattutto stremato dai micidiali bombardamenti aerei su Troina e sui vari capisaldi, spinto anche dal timore di essere preso alle spalle dai canadesi provenienti da Centuripe, ritenendo infine, secondo le tabelle di ritirata, che ormai era maturato il momento di retrocedere sulla successiva linea di difesa, ordinò l'abbandono del forte caposaldo di Troina.

Il ten. col. Gianquinto, quasi circondato dai nemici e con un numero di soldati sempre più ridotti, decise di effettuare lo stesso ripiegamento dei tedeschi, che attuò alla fine del giorno.

Il Comando americano, che aveva già predisposto micidiali interventi di artiglieria e di aerei, avendo notato con ricognizioni di pattuglie che il terreno era sgombro, cautamente, e con l'incoraggiamento dei civili, fece avanzare i soldati, e così all'alba del 6 agosto e precisamente alle 6,19 i fanti del 3° battaglione misero piedi nella rovinata e contesa Troina.

Mentre in prima linea si combatteva accanitamente, nelle immediate retrovie, a Capizzi, si svolgeva invece una guerra privata tra marocchini e capitini.

La fama delle incivili imprese dei marocchini, scavalcando le linee, aveva preceduto di molto il loro arrivo, creando preoccupazioni ed ansie alla popolazione, specialmente a quella sparsa per la campagna. Furono prese misure cautelative, armando degli uomini a protezione dei casolari ed evitando che le donne si mostrassero al passaggio dei soldati, specialmente di quelli sbandati.

Gli stessi americani, anche se involontariamente, contribuirono ad aumentare il panico, con l'invito alla popolazione di essere prudenti e di ritirare le famiglie dalla campagna, per evitare facili aggressioni, come era successo in contrada Ruscina, dove, scendendo dal Campanito, due donne erano state violentate.

A Capizzi i marocchini si accamparono al Piano della Fiera e a M. Rosso, ove fermavano i civili che rientravano in paese per alleggerirli di portafogli, orologi, oggetti d'oro. Spesso agivano con violenza facendo saltare, con un colpo di baionetta, dalla bocca i denti d'oro, oppure strappando dall'orecchio gli orecchini d'oro.

Quest'ultimo gesto però costò caro ad un marocchino, che, per ordine di un ufficiale, fu legato alla coda di un cavallo lanciato poi al galoppo.

Rubavano galline che mangiavano crude, dopo averle squartate vive, allo stesso modo mangiavano le pecore, che raziavano nei dintorni, bevendo infine negli abbeveratoi al modo degli animali.

Il loro imprevedibile comportamento li portava a compiere fatti comici, ma nello stesso tempo tragici. Un ceramese, con indosso una camicia di color nero, per la recente morte di una parente, fu notato da alcuni goumiers, i quali, scambiandolo per un fascista, con grida e schiamazzi gli furono addosso e lo tempestarono di pugni, calci e morsi ed infine lo buttarono dentro un vicino abbeveratoio.

Un altro ceramese, abusivamente catturato, venne adibito al trasporto dell'acqua, ma in compenso veniva curato molto bene, facendolo mangiare il doppio di loro e facendogli fumare contemporaneamente due sigarette, ovviamente per tenerlo in forze.

I capitini, passato il primo momento di sgomento, avendo capito che avevano di fronte soggetti deboli, sprovveduti e superstiziosi, e che gli ufficiali erano indifferenti alla loro sorte (infatti un soldato fu ucciso da un francese perchè era in preda ad un attacco di nervi), cominciarono a reagire.

Alcuni vennero bastonati, altri invece furono impauriti mostrando esplicitamente una corda; temevano infatti che una volta impiccati l'anima non uscisse dal corpo e quindi non raggiungesse il paradiso. Ma molti furono uccisi a colpi di accetta o per impiccagione.

In contrada Salice, due goumiers furono impiccati a due alberi e lasciati penzolare; altri due furono uccisi a colpi di accetta vicino a Spezzagallo, perchè sorpresi a rubare. Alcuni morirono in contrada Mercadante per mano dei contadini, irati per vedere foraggiare i cavalli con i covoni di frumento. Dei cadaveri furono rinvenuti ammonticchiati in un cassetto, all'Addolorata. Un altro fu trovato, dopo alcuni mesi, ancora con il caratteristico costume, in un pagliaio di Pardo.

Molti altri ancora avranno trovato la morte in queste zone boschive e solitarie, ad opera di vaccari e boscaioli abituati ai pericoli e quindi allenati a qualsiasi tipo di difesa, anche cruenta.

Finalmente, caduta Troina, l'incubo si dissolse, perchè il Tabor riprese la sua marcia a protezione, questa volta, del 60° reggimento subentrato ai fanti della 1^a divisione, ritirata dal fronte.

Il Tabor, l'11 agosto, superando i monti Pelato e Camolato, tagliò la strada Cesarò - San Fratello, poi, per M. Soro e Serra del Re, superò l'altra strada Randazzo - Capo d'Orlando.

L'indomani, 15 agosto, un plotone a cavallo raggiunse i paesi di Tortorici, Ucria e Raccuja.

L'occupazione di Messina, avvenuta il 17 agosto, pose fine alle operazioni belliche, per cui il 19 il Tabor, per tenerlo lontano dai centri abitati, fu sistemato a M. Guardiola, vicino Messina, ove ricevette il saluto del generale Giraud, presentatosi assieme al generale Bradlej.

A settembre, imbarcato a Palermo, il Tabor venne rimpatriato e il 23 dello stesso mese fu accolto con trionfo a Fez dalla folla per le vittorie riportate in Sicilia.

Ed infine il 4 ottobre del 1943 fu citato dal gen. Giraud all'Ordine dell'Armata, fra l'altro, per le operazioni abili e ardite e per gli aspri combattimenti del Campanito, di M. Acuto e di M. Pelato.

Elogio che fa il paio con l'enfasi del col. Jouin, che fa entrare, a Capizzi, i marocchini "in mezzo alla generale allegria della popolazione".